

PETRINA E TIGRAN ▼

HANNO TUTTE LE CARTE IN REGOLA

LO DICEVA PIERO CIAMPI,
E SI ADATTA A MERAVIGLIA
A QUESTI GIOVANI TALENTI



Hanno tutte le carte in regola per essere artisti, come avrebbe detto di loro Piero Ciampi; e lo dice, in un certo senso, per bocca di Petrina che nel suo album «*Roses Of The Day*» inserisce appunto una versione di *Ha tutte le carte in regola* straniata il giusto. La cantante, pianista e compositrice veneta Debora Petrina e il pianista e compositore armeno Tigran Hamasyan hanno in comune il fatto di muoversi in territori di confine rispetto al jazz. Pur avendo assimilato alcuni elementi dalla musica afroamericana, i due hanno una sensibilità e un approccio alla materia musicale da autentici compositori e mettono il proprio notevole talento di *performers* al servizio del disegno musicale complessivo; nell'usare canzoni o melodie popolari come spunti da rielaborare o come cellule di base per composizioni più estese si fanno guidare da una sensibilità musicale autenticamente contemporanea.

Debora Petrina è veneta e ha una propensione spiccata per la cultura americana. Il suo primo album, ancora fresca di diploma di conservatorio, era intitolato agli «*Early And Unknown Piano Works*» di Morton Feldman, le cui musiche l'hanno più volte impegnata come interprete al pari di quelle di Bussotti e Cage. Da quest'ultimo, per esempio, ha preso il brano che dà il titolo a «*Roses Of The Day*», ritagliandoselo addosso e prendendosi anche la libertà di reintrodurre nel testo i due ultimi versi di Edward Estlin Cummings che Cage aveva ommesso: «Volteggiando dalla tremenda menzogna del sonno/ vedo le rose del giorno crescere profonde». Con i suoi capelli rossotiziano, gli abiti come sculture, il canto fortemente «drammatizzato» in senso teatrale, un rapporto con il pianoforte molto fisico, basato su un approccio quasi danzato allo strumento, suonato spesso in piedi e poi toccato, aggredito, manipolato in molti modi, Petrina ha tutto per farsi notare. E ci riesce egregiamente, visto che tra i suoi fan figurano statunitensi d'alto profilo come il *rockstar* David Byrne, l'improvvisatore Elliott Sharp (che l'ha introdotta allo Stone di John Zorn), i compositori Terry Riley e Frederic Rzewski. E Paolo Fresu, che in veste di discografico ha voluto inaugurare la nuova collana Voice della sua etichetta Tuk proprio con il recente «*Roses Of The Day*».

Qui Petrina fa una cosa diversa da quelle che siamo abituati a vederle fare, a conferma che con lei le sorprese non finiscano mai: non si produce come *performer* contemporanea né come cantautrice ma si misura da interprete con un repertorio di canzoni.

Alcune d'autore come *Only* di Feldman, o *Roses Of The Day* di Cage, giocata su un sublime *dripping* di note sulla tastiera e un'ammaliante nenia vocale; altre molto retrò, co-



me lo standard *Angel Eyes* di Matt Dennis (reso inquietante e spettrale), oppure attinte da un album di «cose preferite» che comprende *Can You Follow* di Jack Bruce (1971, da «*Harmony Row*»), Nick Drake (*River Man*), Ciampi, i Doors (*Light My Fire*), gli Eurythmics (*Sweet Dreams*), completamente trasfigurate da un magnifico lavoro alla tastiera che trova il suo culmine di efficacia e asciuttezza nelle riscritture di *Burning Down The House* dei Talking Heads e *Ghosts* di David Sylvian (periodo Japan). Insomma, «*Roses Of The Day*» è la conferma di un grandissimo talento e un esordio impegnativo per la Tuk Voice: non sarà facile per Fresu tenere questo livello con i prossimi titoli.

Anche l'ultimo album di Tigran Hamasyan, «*Mockroot*», segna per lui la prima uscita con una nuova etichetta, la Nonesuch. Suona il pianoforte come un predestinato, con grandissimo virtuosismo; potrebbe fare il concertista classico o suonare jazz ad alti livelli (Corea, Hancock e Mehldau l'hanno salutato come un loro pari) ma lui ha la passione per il *progressive rock*, il *metal* e la musica tradizionale del suo paese, l'Armenia, dove è tornato a vivere dopo un lungo e fruttuoso apprendistato giovanile tra l'Europa e Los Angeles.

Così la sua musica finisce per miscelare tutte queste influenze in modo imprevedibile, passando dal tono elegiaco al fortissimo ostinato, dalla delicata miniatura alla vertigine barocca; sulla base di melopee armene, un patrimonio tradizionale basato sugli antichi modi greci ma profumato

d'Oriente, usando tetracordi e metri composti Hamasyan costruisce cattedrali di suono basati su intrecci tematici, cambi di tempo, improvvisi mutamenti di prospettiva. Come faceva Bartók con la musica balcanica, anch'egli *complessifica* la materia di base costruendo un'architettura assolutamente contemporanea.

Basta vedere il trattamento che in «*Mockroot*» subisce la tradizionale *Kars*, dove Hamasyan usa anche la voce per sottolineare la melodia suonata dalla mano destra sul pianoforte ma non canticchiando sottovoce alla maniera di Glenn Gould o Keith Jarrett; no, Tigran lo fa in modo percepibile e scoperto, finendo a volte per disegnare campi lunghi lirici ed evocativi come in certe pagine giovanili di Pat Metheny o (quando usa voci liriche) in certi temi di Morricone. La formazione di base in questo caso è un trio: il pianoforte, le tastiere e l'elettronica del leader, il basso elettrico di Sam Minaie e la batteria di Arthur Hnatek s'intrecciano secondo schemi che sono ben lontani da quello che s'intende comunemente per jazz, almeno in senso afroamericano.

Qui è tutto scritto e suonato con maniacale precisione, con una predilezione per l'oscuro e l'aggressivo che ricorda il trio di Esbjorn Svensson (Est) o i gruppi più tecnologici ed estremi del *prog* anni Settanta, gli Emerson Lake & Palmer (vedi *Double-Faced*, o la conclusiva *Out Of The Grid*) o i King Crimson (guarda caso, anche loro molto devoti a Bartók, ma a quello dei quartetti). Anche se poi bastano due note di pianoforte (*Lilac*) per sgombrare l'orizzonte da ogni nuvola.